



VANITY Miracoli

# *BENVENUTI NEL BORGO DEI SOGNI*

Dove tutto è possibile. Grazie a un uomo capace di magie, in un paesino del Casertano 25 ragazzi **DIVERSAMENTE ABILI** hanno trovato una casa, un lavoro e la felicità

di  
NINA VERDELLI

foto  
GIULIO PISCITELLI

#### LA PRIMA COSA BELLA

Luca Trapanese, 43 anni, con la figlia Alba, adottata tre anni fa, dopo che era stata rifiutata da 30 coppie in quanto affetta da sindrome di Down.



**P**rendiamo Raffaele. È orfano e appesantito da un leggero ritardo. Nonostante abbia appena 30 anni era buttato lì, dimenticato, in una casa di ricovero per anziani. Che possibilità ha uno come lui di vivere una vita felice? Nessuna, nel mondo che conosciamo. Una, nel paese dei miracoli. A 40 minuti a nord di Caserta, semi nascosto dal bosco del Parco Regionale di Roccamonfina, c'è un posto speciale, **il Borgo Sociale di Marzano Appio, dove tutto è possibile, e soltanto una cosa è proibita: l'utilizzo della parola «normale».**

Qui è possibile che un ragazzo come Raffaele trovi una casa, un lavoro e pure una fidanzata. Che Emanuele, autistico, riesca a instaurare un rapporto sereno con la madre, fino a poco fa stremata dal senso di inadeguatezza verso le condizioni del figlio. Che Roberto, 57enne affetto da sindrome di Down e da demenza senile, trascorra i suoi ultimi anni (l'aspettativa di vita per le persone con trisomia 18 o 21 non supera i 65) in compagnia di tanti amici che lo aiutano a colorare quello che la sua memoria va scolorando. **Qui è possibile che 25 persone diversamente abili conquistino l'indipendenza. Economica e psicologica.**

Il signore del paesino dei sogni, quello che l'ha inventato, si chiama Luca Trapanese, è napoletano e spiega: «Venti dei nostri ospiti vivono fissi nel Borgo Sociale, divisi in tre case. E tutti lavorano. Quello che guadagnano, insieme alla pensione di invalidità (che parte da 850 euro mensili e arriva fino a 1.600 se sommata alla reversibilità dei genitori), viene messo a disposizione per pagare le spese: dalle utenze domestiche allo stipendio degli educatori che li aiutano».

Incappucciato in un impermeabile marrone e avvolto da una folta barba, Luca cammina concedendosi lunghe pause di silenzio. Per lui parlano gli occhi, scuri e velocissimi, e il sorriso, mai di compassione. Aveva 14 anni quando si è imbattuto nella diversità per la prima volta: il suo migliore amico Diego si ammala di tumore. Lui lo tiene per mano, fino alla fine. Da allora non ha più smesso di tenere per mano chi ne avesse bisogno. Lo fa per lavoro, con tanti progetti rivolti alle persone disabili. Lo fa nel privato, per Alba, la bambina affetta da sindrome di Down che ha adottato nel 2017.

Negli anni, ora ne ha 43, ha maturato una comprensibile intolleranza verso l'aggettivo «normale» (alzi la mano chi ritiene di esserlo), nonché verso ogni forma di pietismo. Non la riserva agli altri e non ne vuole per sé. **Quando tre anni fa è stato osannato dall'opinione pubblica per aver adottato, lui single e omosessuale, una bambina rifiutata da almeno 30 coppie etero, ha replicato: «Mi chiamano eroe e non capiscono che l'affare l'ho fatto io, diventando il papà di Alba, la mia "piccola tiranna"».**

La stessa bonaria ironia, Luca la riserva ai cittadini del suo borgo. A Fulvio che non ha tanta voglia di lavorare non concede una pacca sulla spalla, ma un buffetto sulla guancia e una presa in giro: «Pigro che non sei altro!». A Roberta e Francesco, che a tavola discutono su chi dovrà fare cosa l'indomani, intima di «non rompere le scatole». Non si fa nemmeno problemi a spiegare ai genitori dei più o meno giovani ragazzi accolti che, per il loro bene, devono farsi un po' da parte: «Tutti hanno diritto alla libertà, anche chi presenta qualche svantaggio fisico o mentale.



Anzi, è bene che soprattutto loro coltivino la propria indipendenza, prima che i parenti stretti vengano a mancare». L'idea **del Borgo Sociale** è nata così: «Lavoravo già a stretto contatto con i disabili tramite **A ruota libera onlus**, l'associazione che ho fondato a Napoli nel 2007 per offrire opportunità di socializzazione e di apprendimento a persone svantaggiate. Ho toccato con mano il totale spaesamento in cui sprofondano quando rimangono orfani. Nonché il pericolo che, com'era capitato a Raffaele, finiscano in un istituto, con il solo compito di attendere la fine dei giorni. Così ho cominciato ad accarezzare l'idea di una comunità dove potessero vivere e lavorare in condizioni di semi-autonomia».

Dal pensiero all'inaugurazione sono trascorsi poco più di cinque anni, in cui Luca ha dovuto trovare un paesino adatto a ospitare una simile comunità: «Occorreva un centro abbastanza piccolo da fungere da nido, e abbastanza variegato da non diventare un ghetto. Marzano Appio, con i suoi circa 3.000 abitanti, rappresentava un giusto compromesso». Ha dovuto avviare un progetto di recupero **del borgo** stesso, acquistando e ristrutturando palazzi e fattorie, cappelle e antiche corti, ora adibite ad abitazioni, negozi, bar, laboratori. Infine, ha selezionato un personale di circa 25 unità, tra educatori, maestri professionisti, un apicoltore, un cuoco e un'addetta al bar, Manuela, nativa del posto da qualche tempo in cerca di un lavoro. Fino

all'arrivo di Luca: «L'ho scelta perché particolarmente sensibile. Coordina il lavoro dei ragazzi senza mai farli sentire inadeguati». «Infatti non lo sono», sorride lei sotto la mascherina, «riescono a fare tutto, dal caffè al servizio al tavolo. Solo la cassa resta mio appannaggio esclusivo: se la affidassi a loro non guadagneremmo neanche un euro». Invece un margine di guadagno c'è tra la produzione del miele, la coltivazione di piante grasse, la vendita di manufatti e, presto, anche l'apertura di un albergo con ristorante, grazie a un finanziamento di Intesa Sanpaolo. «Il contributo di banche e aziende è molto importante per noi», spiega Luca, «oltre a quanto condiviso dai singoli membri della comunità, possiamo contare su 50-60 mila euro all'anno provenienti dal 5 x 1000 e sulla generosità di privati come il Gruppo Grimaldi, il Giglio Costruzioni, Intesa Sanpaolo, appunto, o Banca Mediolanum, che raddoppierà tutte le donazioni destinate alla onlus A ruota libera». Nessun aiuto dagli enti pubblici? «**I contributi statali erano miseri prima, inesistenti dall'arrivo della pandemia. Nella distribuzione di fondi per la ripartenza, il Terzo settore, cioè il vasto mondo del volontariato incoraggiato dall'articolo 118 della Costituzione, è stato pressoché dimenticato.**»

Sotto l'ombrello del Terzo settore (terzo dopo lo Stato e il Mercato) si muovono 350 mila organizzazioni (tra cui A ruota libera onlus), quasi un milione di operatori

#### BORGO SOCIALE

Gli ospiti della comunità impegnatissimi tra l'allestimento del negozio (a sinistra) e la partecipazione a laboratori creativi (a destra).



stipendiati e tra i 5 e i 6 milioni di volontari. Prima del flagello del Covid, con 74 miliardi di euro, rappresentavano – messi tutti insieme – più del 4 per cento del Pil nazionale. Dopo la prima ondata della pandemia, la metà ha dovuto interrompere le attività sul territorio, i restanti hanno ricevuto 100 milioni di euro in totale (più 120 per il Sud), a fronte di una richiesta di un miliardo.

**Eppure il coronavirus, che ha colpito duramente tutti, è stato particolarmente feroce nei confronti degli individui fragili. E ne ha ingrossato le fila:** si stima che nell'era pre-Covid avessimo 4,6 milioni di persone in condizioni di indigenza assoluta (di cui 1 milione 100 mila bambini) e, secondo i dati della Caritas, tra maggio e settembre 2020, la percentuale di chi chiede aiuto è aumentata del 45 per cento. Non solo: l'assenza di libertà, il tramonto della vita sociale, la reclusione forzata, già di per sé faticosi per i più fortunati, sono stati doppiamente disorientanti per un uomo come Francesco, affetto da ritardo e abituato da anni a consuetudini che lo tranquillizzano. Nel suo caso, una passeggiata mattutina in tre tappe: caramelle dal tabaccaio, quotidiano in edicola, caffè al bar che per lui valgono più di una medicina. Da marzo, inizio dei vari lockdown, fine di tutto questo. Fine anche della serata jazz, dell'aperitivo il venerdì sera, del cinema della domenica e delle saltuarie gitarelle.

«Quando il mare è in tempesta», prosegue Luca,

«l'importante è tener salda la nave». Come? «Organizzando le giornate attorno a routine rassicuranti, alternando impegni, svago e riposo». Sveglia alle 7.30, vestizione e colazione, poi una mattinata dedicata al lavoro. A turni, i ragazzi **del Borgo** servono al bar del paese, producono il miele, zappano il campo attorno alla fattoria, coltivano le piante grasse nella serra e le vendono nel negozio in centro. Tutti, poi, collaborano alla preparazione del pranzo e ai lavori domestici. Dopo mangiato fanno un pisolino, seguito da merenda con tisana e biscotti. Il pomeriggio solitamente è riservato ai laboratori (artigianali, musicali o artistici) e al ripasso delle nozioni di base di italiano e matematica. **La sera, prima dell'avvento del Covid, era spesso trascorsa al secondo piano del bar del paese, dove una sala lettura con pavimento in cotto e muri in mattoncini ospitava presentazioni di libri o eventi musicali.** Ora invece il dopocena si passa in casa, tra programmi tv e sfide al gioco dell'impiccato. Pare che il più bravo sia Raffaele, ma Fulvio non è per niente d'accordo. Chiedono un parere a Roberto, che però non ricorda nulla. Forse, il giorno di Natale, ci sarà la rivincita.

Di sicuro, invece, quel giorno non ci saranno i parenti: troppo pericoloso, di questi tempi, aprire le porte **del Borgo** a chi nel Borgo non vive. Luca chiarisce: «Sono molto preoccupato per chi è affetto da sindrome di Down: la loro condizione impone, in caso di inasprimento delle

#### LA CASA DI MATTEO

Noah, uno dei pazientini dell'hospice, si gode un momento di svago tra abbracci e cartoni animati nel soggiorno del centro di accoglienza.



difficoltà respiratorie, una probabile intubazione. Non ci resta che la prudenza».

Prudenza raddoppiata, anzi decuplicata, in un'altra struttura messa in piedi da Luca: **La Casa di Matteo, un hospice pediatrico a Napoli, unico nel Sud d'Italia, che accoglie i bambini scartati. Quelli che nessuno vuole, abbandonati alla nascita o allontanati dalla famiglia d'origine e senza possibilità di essere adottati perché disabili, malati gravi, spesso terminali.** I piccoli indesiderati varcano l'ingresso di via Pigna che sono soli al mondo e, in un secondo, si trovano circondati da Marco, il coordinatore tecnico, da sei operatori e sei infermieri, due psicologi e circa 50 volontari che, prima della pandemia, passavano di tanto in tanto anche solo ad abbracciarli.

Si trovano a dormire in camerette colorate, a lavarsi (o, per dirla bene, a essere lavati) in un bagno decorato con carta da parati a tema fondo del mare. Passano il tempo in un soggiorno simile in tutto e per tutto a quello di un ordinario asilo nido, con palestrine, sdraiette e box per i più piccoli. Solo che qui nessuno scorrazza per i corridoi, nessuno schiamazza allegro: nella Casa di Matteo (chiamata così in onore del primo paziente) **i bambini incedono lenti sulle sedie a rotelle. O non incedono affatto: allettati e intubati, quieti o acquietati, attendono con gli occhi chiusi che passi un giorno. Poi un altro ancora.**

Passeggiando per le stanze, Marco, il coordinatore, mostra una parete piena di fotografie. «Ci sono tutti i bambini che sono passati di qui. A destra, quelli che ci sono ora». Quelli che non ci sono più non sono andati da nessun'altra parte. Tranne rarissimi casi di ricongiungimento familiare,



**VI STUPIREMO CON DIFETTI SPECIALI**

Storie di bambini per raccontare la disabilità ai bambini (ed. Giunti). Il ricavato va alla Casa di Matteo (per info: [lucatrapanese.it](http://lucatrapanese.it)).

la Casa di Matteo è la destinazione finale. Dopo, chissà. In tutto, per adesso, gli ospiti sono sette. Ma sotto l'albero di Natale, addobbatissimo accanto al portone d'ingresso, spuntano otto pacchettini.

L'ottavo è per il più piccolo della tribù, ora ricoverato all'Ospedale Bambino Gesù con la speranza di rientrare prima delle feste. È nato da una madre in overdose, che se ne è scappata poco dopo. Lui sarebbe stato sano, ma la tossicodipendenza della mamma gli ha bruciato le sinapsi cerebrali. Ha già subito una disintossicazione con metadone e gli interventi non si contano. I medici gli davano pochi giorni di vita, invece sono mesi che combatte. Si chiamerebbe Fabio, ma qui tutti lo conoscono e lo attendono come Simba. Perché, dicono, è forte come un leoncino.

TEMPO DI LETTURA: 12 MINUTI